

istituzionale e dal vuoto partitico già ricordati; potere, per le stesse ragioni, alquanto deresponsabilizzato. Lo studio comparativo dimostrerebbe, secondo Fabbrini, che la responsabilità politica effettiva presuppone leader, squadra e programma insieme legittimati elettoralmente; e, dunque, presuppone il partito nazionale. Una riforma in conformità a queste idee produrrebbe appunto una sorta di «presidenzialismo parlamentare». Che, secondo Fabbrini, soddisferebbe in modo superiore le basilari esigenze di effettività e democraticità.

La riforma di cui sopra e, più in generale, critica e proposta di Fabbrini sono certo degne di molta attenzione; ma suscitano anche dubbi di metodo e di sostanza. Perché Fabbrini, in questo libro, si muove quasi esclusivamente nella sfera delle istituzioni, trascurando alquanto società, cultura, quadro internazionale, e i potenti condizionamenti che essi pongono. Per esempio il presidenzialismo come «governo del presidente» corrisponde secondo me a definite caratteristiche e a vere e proprie esigenze della società moderna, come altrove ho cercato di mostrare. Per gli USA in particolare dubito molto che sia possibile «rivitalizzare» i partiti nazionali, presupposto fondamentale dell'evoluzione auspicata da Fabbrini. Non ne vedo le condizioni in quella società, nella sua cultura, nella situazione storica: anzi, sarebbe forse favorito un processo di segno opposto. Prescindendo da ciò, si può correre, al limite, il rischio di scivolare in una ingegneria istituzionale astratta o addirittura ideologica. Ma questa è soltanto un'osservazione marginale, per una ricerca altamente informata, per tanti aspetti approfondita, costruita solidamente e argomentata sempre con lucidità: riferimento obbligato non solo per lo studioso delle istituzioni americane, ma anche per il dibattito sulla riforma italiana, al quale Fabbrini ha peraltro offerto, in seguito, un progetto incentrato su un diverso equilibrio dei due ingredienti fondamentali, sotto il nome di «parlamentarismo presidenziale» (*Quale democrazia*, 1994).

[Luciano Cavalli]

MARCELLO FEDELE e ROBERT LEONARDI (a cura di), *La politica senza i partiti*, Roma, Seam, 1996, pp. 308.

Molto è stato scritto, a diversi livelli di analisi, sui momenti cruciali della transizione italiana degli ultimi anni: in particolare sulle elezioni del 1992, punto di partenza di un processo di destrutturazione del sistema partitico, e su quelle del 1994, momento della resa per un'intera classe politica. Altri aspetti di tale transizione non sono stati invece ancora sufficientemente analizzati. Tra questi, il rendimento istituzionale nella fase immediatamente «post-partitocratica» ed i cambiamenti organizzativi indotti dai nuovi attori della politica italiana, in particolare i partiti ed i movimenti apparsi sulla scena negli ultimi due

anni. Il libro curato da Fedele e Leonardi rappresenta un primo tentativo di interpretazione in questa direzione. Il progetto c'è ed è chiaro: si tratta di misurare da differenti punti di vista il grado di innovazione portato nel sistema politico italiano dagli eventi degli ultimi anni, per giungere ad una riflessione più generale sulle prospettive di una transizione ancora molto difficile. Non manca una base di conoscenza empirica già avanzata, grazie al lavoro che molti degli esperti chiamati a collaborare al libro hanno alle spalle e ai dati raccolti nell'ambito di *Polity*, l'osservatorio istituzionale del Dipartimento di Sociologia a Roma, che, unitamente ad un analogo centro della *London School of Economics*, ha patrocinato l'iniziativa.

Non tutti gli interrogativi posti dal libro, ed è questo un primo limite da rilevare, vengono affrontati con lo stesso approfondimento. Il taglio non specialistico e la brevità dei contributi, caratteri sottolineati dagli stessi curatori, comportano effetti diversi sul lettore. La prima parte, dedicata al cambiamento del sistema politico, appare molto stimolante per gli argomenti toccati (per esempio il provocatorio saggio di Patrono sul «giustizialismo» dilagante) ma, alla fine, non molto incisiva. Più proficua, sotto l'aspetto della riflessione politologica, è invece la parte centrale del libro, che comprende alcuni saggi sulle trasformazioni dei partiti ed una analisi abbastanza complessa dell'attività e del rendimento del governo Berlusconi. In queste due sezioni è possibile incontrare delle sintesi, peraltro molto ben articolate, di ricerche ancora in via di svolgimento sull'Italia in transizione, nonché alcune prime interpretazioni. Ricordo, ad esempio, le pagine di Tarchi sul caso di Alleanza Nazionale e quelle di Gray e Howard su Forza Italia. L'incontro di studiosi nostrani provenienti da varie discipline con gli «italianisti» anglo-americani si dimostra ancora una volta interessante per anticipare ed organizzare un dibattito per gli anni a venire. Ancora più interessante, sotto questo aspetto, è l'insieme dei saggi dedicati al governo dei *poli*, ben orchestrati dallo stesso Fedele, autore di un contributo sul mancato cambio di ritmo nei rapporti esecutivo-legislativo dopo la svolta elettorale e politica del 1994.

L'ultima parte ritorna ad un livello di analisi più generale e anche quando la qualità dei contributi, soprattutto quelli di due osservatori privilegiati come Urbani e Amato, offre interessanti stimoli per la discussione, riemerge una distanza tra gli obiettivi generali, e tutto sommato ambiziosi, del libro e quelli particolari presenti in ogni singolo pezzo.

Un volume, insomma, in cui si riscontrano precisi limiti di metodo e di evidenza empirica, ma che potrà essere utile per dare il via ad una serie di riflessioni specifiche su argomenti come la nuova conformazione del sistema partitico in Italia, la prevalenza di nuovi modelli di partito, il grado di efficacia delle istituzioni. Tutto questo al fine di tornare, con qualche strumento in più, anche al tema di fondo della discussione: il futuro assetto istituzionale della democrazia italiana, di

cui in sede politica si continua a discutere senza ottenere molto. È lo stesso Fedele ad avanzare una prima valutazione, non nascondendo, nella *postfazione*, le sue considerazioni, già sviluppate altrove, sulla pericolosità del protrarsi di una democrazia referendaria dal sapore plebiscitario.

[Luca Verzichelli]

PIERO IGNAZI, *L'estrema destra in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 260.

Sulla rilevanza del problema affrontato nel libro di Ignazi non è necessario soffermarsi più di tanto. Il tema dell'estremismo di destra e della sua rinascita in molte realtà europee, a partire dagli anni '80, è un fenomeno evidente. Maggiore attenzione merita invece la particolare prospettiva adottata dall'A. Ignazi muove da una discussione teorica, condotta sulla base della letteratura, relativa all'autonomia del concetto di *estrema destra* rispetto alla più astratta categoria della *destra* e ai vari significati che ad esso sono stati attribuiti.

In virtù di questo sintetico quanto necessario chiarimento concettuale, l'A. porta al centro della sua analisi i partiti ed i movimenti che appartenerebbero a questa famiglia politica. Partendo dalle classificazioni tradizionali e dagli esempi storici che costituiscono i modelli ideologici e organizzativi dei partiti di estrema destra, costruisce così una tipologia applicabile ai partiti dei nostri tempi. Distingue in tal modo tra l'estrema destra *tradizionale* di quei partiti che soddisfano un criterio di appartenenza storico-ideologico (essenzialmente il legame con l'esperienza fascista), e l'estrema destra *post-industriale*, che evidenzia certi caratteri di opposizione anti-sistema nati più recentemente, e accoglie la protesta presente in nuovi e compositi gruppi sociali.

Nella seconda parte del libro si procede a un'analisi comparata estensiva relativa ai partiti che nei diversi paesi europei rientrerebbero nella categoria di destra estrema. I casi ci vengono presentati molto sinteticamente, ma in modo esaustivo, seguendo un rigoroso percorso di indagine che comprende, oltre ad un rapido inquadramento storico dei vari partiti, l'analisi di variabili cruciali come la loro capacità di penetrazione e di consolidamento all'interno delle istituzioni e la struttura sociale dell'elettorato.

La scelta dei casi (partitici e nazionali) è impeccabile e coerente con la problematica posta dalla ricerca. Si potrebbe obiettare che uno studio estensivo finisce per sacrificare l'analisi di una variabile importante come quella dei legami ideologici dei vari partiti, soprattutto nella loro fase nascente, ma tale scelta favorisce un'indagine che spazia sull'intero universo delle realtà europee, mettendo a confronto anche esempi e tentativi diversi all'interno degli stessi paesi. Un caso in-